La seduta alla Camera sul sacco di Agrigento

(dalla prima pagina)

zione e di corruzione il ministro Mancini ha usato parole assai franche. Appena arrivato ad Agrigento, ha detto, subito, fra me e me, ho commentato la realtà che avevo sotto gli occhi individuando i gravi elementi di speculazione e le loro implicazioni politiche: ad Agrigento si sono verificati per anni, ha detto il ministro, fatti gravi e allarmanti, fatti mostruosi che denunciano che per anni in quella città ha regnato non la legge ma l'arbitrio più incontrastato. Mancini ha anche detto che proprio a tal fine viene costituito un «gruppo» di indagine del quale faranno parte, oltre ai professori Martuscelli e Valle, i professori Guarino e Astengo nonché il vice prefetto Di Paola autore insieme al maggiore dei carabinieri Barbagallo della ben nota inchiesta sui pericoli che correva la città di Agrigento per colpa della speculazione edilizia, inchiesta che fu ignorata per anni dalle autorità. Candidamente poi il ministro Mancini — ed è un fatto ben grave, anche se non imputabile a lui — ha affermato che il Ministero dei Lavori Pubblici non aveva mai saputo nulla di quella inchiesta e che proprio dopo la sua pubblicazione sull'*Unità* egli aveva deciso di «rinforzare» il secondo gruppo d'indagine e di includervi il vice-prefetto Di Paola.

Non posso che dare atto al ministro, ha detto il compagno Alicata prendendo la parola subito dopo Mancini, della sincera preoccupazione che egli ha dimostrato di non nascondere alla Camera e all'opinione pubblica che il fatto di Agrigento coinvolge grosse questioni e grosse responsabilità e di avere anche manifestato l'intenzione di voler trarre tutte le conseguenze che da questo giudizio possono derivare. E' un momento questo, ha aggiunto Alicata, in cui appare opportuno, utile, importante che la Camera possa trovarsi unita nella determinazione e nella realizzazione di una ferma volontà di andare fino in fondo e di colpire con decisione là dove bisogna colpire. Il compagno Alicata ha quindi avanzato tre critiche precise alle dichiarazioni fatte dal ministro: 1) non basta limitarsi a riferire la situazione in cui si trovano le ottomila famiglie circa rimaste senza tetto ad Agrigento: occorre andare oltre e prendere coscienza del fatto che la città di Agrigento è oggi economicamente paralizzata, che le attività artigiane e commerciali non hanno più respiro e che la stessa attività della zona mineraria, uno dei polmoni economici della città, è stata interrotta; 2) il ministro ha detto che l'inchiesta tecnica in atto per essere seria non deve certo essere frettolosa. Su questo tutti sono d'accordo. Non si può però tacere che ci sono voci insistenti secondo cui il movimento franoso potrebbe riprendere la sua marcia all'inizio delle piogge autunnali con conseguenze imprevedibili. Alicata ha ricordato che grava pesantemente sulla coscienza dello Stato quanto avvenne per il Vajont, sciagura prevista e denunciata e che quindi poteva essere scongiurata se le autorità avessero raccolto in tempo le molte denunce. Tutti ci auguriamo che gli allarmi che ho riportati non si realizzino. Ma il governo ha il dovere di prendere misure cautelative le più larghe possibili, senza fermarsi dinnanzi alla «opportunità» di non «creare allarme»; 3) nelle parole del ministro si è sentita la sincera preoccupazione per le condizioni incredibili in cui vive una città come Agrigento. E' questo forse che ha mosso il ministro — dopo una serie di esitazioni che fanno intravedere pressioni massicce di ambienti interessati — a mantenere il suo impegno per la nomina di una commissione di indagine. Non si capisce però di quali poteri sia effettivamente investita questa commissione.

Si è detto che le esitazioni del Ministro derivassero dalla preoccupazione di non interferire in un ambito di competenza della regione autonoma. Ora nessuno più di noi è rispettoso dell'autonomia delle regioni a statuto speciale, e anzi vorremmo che il governo nazionale e i partiti della maggioranza avessero più spesso dato prova di tale sensibilità. Ma l'autonomia non può divenire un pretesto perchè lo Stato eluda i doveri che gli sono propri. Tanto più che da un lato il governo della Regione ha mostrato fino a questo momento notevole insensibilità circa l'accertamento effettivo delle cause vere della sciagura e dall'altro la Costituzione non dà all'Assemblea regionale siciliana poteri di inchiesta parlamentare del tipo di quelli che assegna al Parlamento nazionale. Questa seconda «commissione» di cui parla il ministro — che peraltro la chiama stranamente «gruppo di lavoro» — quali poteri avrà? cosa potrà veramente fare?

Il compagno Alicata ha quindi espresso lo stupore che coglie ogni persona responsabile di fronte all'affermazione secondo cui il Ministero dei Lavori Pubblici ignorava il contenuto di quella inchiesta condotta a suo tempo dal vice prefetto Di Paola e dal maggiore Barbagallo che «costituisce uno dei documenti più agghiaccianti che siano apparsi negli ultimi tempi nel nostro Paese». Quella inchiesta fu pubblicata integralmente dal giornale *L'Ora* di Palermo e fu oggetto di un dibattito all'Assemblea regionale siciliana. E' inutile cercare scappatoie: dica francamente il governo che di quella inchiesta non si è voluto tenere conto. Si è aspettato — ha esclamato Alicata — che la sciagura colpisse una delle città più illustri del nostro Paese, una delle città italiane il cui nome è veramente conosciuto e amato in tutto il mondo, perché finalmente si ammettesse che ad Agrigento per anni si è vissuto violando la legge, che ad Agrigento una banda di fuorilegge ha retto contro la legge la città, così come l'inchiesta dell'aprile 1964 denunciava chiaramente. E' grave che il ministro Mancini non ci sia venuto a dire che cosa si è già fatto, o si ha intenzione di fare per ripristinare la legge e punire tutti indistintamente i violatori della legge e coloro che li hanno protetti e tollerati: per questo non c'è infatti bisogno di altre inchieste. La documentazione delle illegalità già esiste e prova che si trattava di una premeditata sfida, talvolta di una vera e propria beffa alla legge come prova il fatto delle «sanatorie» nei confronti di chi costruisca senza licenza o ad altezze superiori a quelle consentite. La stessa DC non ebbe il coraggio, dopo la pubblicazione dell'inchiesta Di Paola Barbagallo, di ripresentare alcuni dei principali leaders dei cittadini nelle elezioni amministrative del novembre 1964. Ma, a parte il Consiglio comunale, ha detto Alicata, ad Agrigento non c'era forse un prefetto? Non c'era un Procuratore della repubblica? Non c'era un ufficiale dei carabinieri, un questore?...

PAJETTA — C'era un commissario, ma l'hanno fatto fuori...

Chi sono i magistrati, ha proseguito Alicata, chi sono stati i funzionari in quel periodo, e perché non hanno agito? Ma cosa ha fatto il governo regionale? Il compagno Alicata ha proseguito denunciando la profonda corruzione, il sottobosco clientelare che in Sicilia ha permesso la paurosa commistione e confusione tra potere politico, potere amministrativo e delinquenza comune. La provincia di Agrigento è quella in cui proporzionalmente è stato ucciso il maggior numero di persone che si occupano di attività politica nel nostro Paese. E la lotta sanguinosa coinvolge anche i gruppi di potere democristiani. Tutto questo, ha detto Alicata, lo sapevate? Se lo sapevate, perché non avete agito? E se non lo sapevate, in forza di quale situazione può essere possibile che non conosceste fatti di tale gravità che avvengono alla luce del sole nel nostro Paese? Su questo occorre dare una risposta precisa e subito. Alicata ha ricordato quindi che su quanto avveniva ad Agrigento l'Assemblea regionale siciliana discusse una mozione comunista. Dispiace dirlo, ha detto Alicata rivolto al settore socialista e all'on. La Malfa, ma anche i deputati di sinistra votarono contro quella mozione salvo un compagno socialista, l'on. Taormina (è un socialista di estrema destra, ma è anche una delle anime più specchiate del movimento operaio e popolare siciliano) che ruppe la disciplina di gruppo senza che ciò però bastasse a far passare quella mozione.

Avviandosi alla conclusione il compagno Alicata ha rilevato che cresce nel Paese un diffuso clima di sfiducia nelle istituzioni, cioè nella democrazia, e che tale clima assume spesso anche accenti qualunquistici. E ha sottolineato come sempre nuove campagne sono in atto contro le autonomie regionali e contro l'autonomia siciliana in particolare.

Perchè accade questo? Se non reagiamo subito — ha detto — noi stessi contribuiremo con le nostre mani ad affossare le istituzioni repubblicane, l'istituto autonomistico: troppi casi ci sono stati, da quello Giuffrè a quello Trabucchi a quello Tandoy (per rimanere ad Agrigento), al Vajont in cui lo Stato, la Repubblica non hanno mostrato di sapere fare il loro dovere. Forse non sappiamo che il caso di Agrigento è uguale ai casi di Trapani, di Palermo, di Catania, per fermarci alla Sicilia? Occorre porre riparo a questi scandali, allo scempio che la speculazione edilizia fa delle nostre città. Occorre mostrare di saper fare un'effettiva nuova legge urbanistica di cui da anni si parla, per la quale anche esponenti dei partiti della maggioranza si sono battuti, ma di cui fino ad oggi il governo e la maggioranza non hanno saputo partorire neppure uno straccio. La DC non può sfuggire a tale problema, come lo atteggiamento tenuto dalla sua stampa e dai suoi dirigenti responsabili in Sicilia e a Roma mostra che si vorrebbe fare.

Bisogna scegliere fra la difesa delle istituzioni e la difesa del corrotto sistema di potere che la DC ha instaurato in tanta parte del paese e nella pubblica amministrazione.

Il compagno Alicata ha quindi ricordato come fosse stato annunciato il proposito dei comunisti di presentare nella seduta di ieri una proposta di legge di inchiesta parlamentare. «Noi non presenteremo oggi tale proposta — ha detto il compagno Alicata — per venire incontro all'opinione espressa da alcuni organi di stampa, e in particolare dall'organo di un partito che fa parte del governo, secondo cui già sulla base dei documenti in nostro possesso c'è la possibilità di prendere una serie di provvedimenti drastici e risolutivi. C'è inoltre l'impegno assunto a nome del governo dal ministro Mancini di completare e approfondire l'inchiesta Di Paola-Barbagallo. Ebbene, noi vi prendiamo in parola, ha detto Alicata, vi diamo tempo sino alla riapertura di settembre della Camera. Ci sono provvedimenti da prendere, indagini da compiere: prendete questi provvedimenti, fate queste indagini. Se il governo e la maggioranza faranno il loro dovere noi gliene daremo atto; se non lo faranno, noi riprenderemo subito e in modo implacabile questa battaglia che è battaglia per la verità, per la giustizia e in primo luogo battaglia per salvare la democrazia, l'autonomia siciliana e la Repubblica!».

Nel corso della discussione è intervenuto anche il compagno De Pasquale il quale ha sottolineato come una tendenziosa campagna di stampa in questi giorni ha cercato in ogni modo di soffocare il caso di Agrigento accusando i comunisti di fare dello «scandalismo». Oggi si vede però che la pressione comunista ha permesso che si arrivasse a quel dibattito, prima in commissione e poi in aula, che oggi lo stesso Ministro definisce «opportuno». Il compagno De Pasquale ha ricordato come lo sciagurato regolamento edilizio di Agrigento sia stato approvato rapidissimamente dal governo regionale (allora presieduto dall'agrigentino La Loggia) mentre il primo piano intercomunale che tentava di mettere ordine nel settore urbanistico aspettò tre anni prima dell'approvazione ed è tuttora ostinatamente boicottato. I piani intercomunali vengono silurati, la «167» resta inapplicata e la speculazione prolifera. C'è poi, per quanto riguarda Agrigento, un problema politico che è quello di colpire le radici mafiose della speculazione e le cosche di partito che la coprono. Il decreto preparato dal governo prevede invece la nomina a presidente del comitato di coordinamento di «un sottosegretario ai Lavori Pubblici» di cui è facile, ha detto De Pasquale, intuire il nome (il compagno De Pasquale si riferiva al sottosegretario Giglia agrigentino e capo di uno dei locali gruppi di potere d.c.).

MANCINI — Si tratta di un comitato che non ha altro compito che quello di coordinare, non decide nulla...

DE PASQUALE — Nel decreto questa precisazione non c'è; ne prendiamo atto e emenderemo in tal senso la legge...

Difensiva, imbarazzata e confusa è stata la dichiarazione del d.c. Sinesio che ha alternato grandi lodi al governo per la «tempestività» della sua azione, a ammissioni sulla gravità della situazione agrigentina. Deficienze ce ne sono, ha detto Sinesio, ma sono soprattutto imputabili a una legislazione carente. Non si deve far derivare tutto da una sola causa...

ALICATA — Ma di tutti i fatti che denunci chi è responsabile?

SINESIO — Un po' tutti, nessuno in particolare...

Il socialista Di Piazza ha denunciato anch'egli l'ambiente agrigentino «dominato dalla corruzione e dal malcostume» che ha permesso il sorgere delle cause che hanno provocato la sciagura e ha auspicato interventi programmati e non sporadici. Per il PSIUP il compagno Raia ha chiesto che si perseguano senza tentennamenti e stroncando ogni tentativo di insabbiamento, i veri responsabili. Anche se il clima creato dalla maggioranza nel Paese non autorizza grandi speranze, ha detto Raia, il PSIUP prende atto delle dichiarazioni del ministro da cui attende però al più presto ben diverse e ben più precise indicazioni. Il repubblicano Melis ha denunciato con energia le gravi responsabilità politiche assunte da quanti hanno volutamente impedito che i fatti da tanto tempo denunciati venissero eliminati e la legalità restaurata. Anche il liberale Cottone ha denunciato il clima di corruzione che è all'origine della sciagura di Agrigento e ha auspicato provvedimenti energici del governo

Per 100.000 lire

Sparatoria nel centro di Milano: 3 feriti

MILANO, 4.

Due uomini hanno concluso a revolverate una discussione sorta per motivi d'interesse. Il duello di stile western è avvenuto a Milano, nel centrale viale Tunisia e si è risolto con il ferimento di due passanti e di uno dei contendenti.

I protagonisti dell'insolito episodio sono Vincenzo Strazzullo, di 39 anni, e Antonio Fratta, di 43. Il primo è rimasto ferito da un proiettile che gli ha trapassato la gamba ferendogli il perone. Gli altri due feriti sono l'autista Francesco De Vitali, di 52 anni, e Sergio Fanton, di 17 anni. Il primo è stato colpito alla gamba destra da un proiettile che ha attraversato la portiera del furgoncino a bordo del quale stava transitando; il secondo, che era in sella a un ciclomotore, è stato raggiunto da un proiettile di rimbalzo che lo ha colpito alla nuca fermandosi tra il cuoio capelluto e le ossa craniche.

I due sparatori sono stati arrestati. Si è saputo che uno doveva all'altro 100.000 lire.

Dopo le decisioni della Commissione Bilancio

Il «piano» Pieraccini subirà vaste modifiche

In corso la preparazione del nuovo testo — Un editoriale di «Rinascita» sulla «carta» dell'unificazione PSI-PSDI — Anche Parri avanza riserve

Alla ripresa di settembre, la commissione Bilancio della Camera si troverà di fronte un testo di «piano» economico sensibilmente modificato rispetto a quello originario. Com'è noto, nelle settimane scorse il presidente della commissione Orlandi e i relatori De Pascalis e Curti avevano proposto l'unificazione dei tre documenti all'esame del Parlamento, e cioè il piano vero e proprio, la «nota aggiuntiva» e le variazioni dei dati effettuati sulla base degli ultimi rilevamenti ISTAT. Questo lavoro ha avuto praticamente inizio ieri, nel corso di una riunione alla quale hanno partecipato il sottosegretario Caron, Orlandi, De Pascalis, Curti e alti funzionari del Bilancio.

L'unificazione non è tuttavia priva di difficoltà, in quanto la «nota aggiuntiva» (per lo scorrimento del «piano» al 1966-1970) contiene soltanto cifre relative a grandi «aggregati»: una loro redistribuzione per settori comporterebbe un lavoro molto lungo, per cui, con ogni probabilità, verrà eliminata dal testo definitivo ogni cifra settoriale. E ciò, se da una parte può positivamente spostare l'accento sulle scelte qualitative ,offre il fianco nello stesso tempo al grosso pericolo della genericità. Insoluto resta, naturalmente, il problema della procedura, che potrà essere risolto, a questo punto, soltanto da una decisione dell'Assemblea, a meno che i partiti governativi non si decidano *in extremis* alla ricerca seria di un accordo consensuale fra tutti i gruppi parlamentari.

«RINASCITA» «Fuori tempo» è il titolo, significativo, dell'editoriale che il compagno Giorgio Amendola dedica alla «carta dell'unificazione» PSI-PSDI su *Rinascita* di questa settimana. Esso comincia con l'osservazione che nel documento manca «un riferimento diretto ed esplicito alla Democrazia cristiana», ignorando così completamente «l'incontro tra movimento operaio e movimento cattolico, che pone questioni ideologiche e politiche essenziali per tracciare in Italia una strategia di lotta per il socialismo, e che, all'origine del centro-sinistra, fu oggetto, e pretesto, di tante dissertazioni».

Basta questa «non piccola omissione» per indicare il carattere del documento, «velleitario ed elusivo nella sua forma declamatoria, rinunciatario e pavido nella sostanza». Della DC non si parla, «non la si nomina nemmeno, non perchè se ne sottovaluti l'importanza, ma perchè se ne temono le reazioni. Si preferisce tacere: la prudenza, in certi casi, non è mai troppa. Altro che alternativa di sinistra!». In questo modo, prosegue l'articolo di Amendola, «il documento si colloca fuori del tempo e dello spazio, e perde ogni collegamento con la realtà del paese, con i concreti rapporti di forza, con i problemi che si pongono dopo cinque anni di fallimentare esperienza del centro-sinistra. Esso esprime lo stanco scetticismo dei suoi redattori, protagonisti, ormai, di tante operazioni di scissione e di riunificazione fatte sulla pelle dei militanti».

Di contro a questa omissione, sta la polemica anticomunista, condotta con «le vecchie bugie» del periodo della guerra fredda, senza nessun tentativo di procedere ad una qualche analisi che permetta di comprendere, almeno, le ragioni per cui «si pone nel nostro paese *più che altrove* un problema del comunismo». Anche da questo punto di vista, sottolinea l'editoriale di *Rinascita*, la carta è «fuori tempo». Infatti l'unificazione viene condotta in Italia «attraverso un sistematico lavoro di lacerazione dei rapporti unitari ancora esistenti nella classe operaia, mentre in Europa il movimento operaio procede, invece, nella direzione inversa, nel tentativo di ricostituire, dopo i contrasti asperrimi del periodo della guerra fredda, una nuova base unitaria di contatto tra comunisti e socialdemocratici». Dopo aver citato gli esempi della Finlandia, della Svezia, della stessa Germania, Amendola si sofferma sulla situazione esistente in Francia, ricordando che negli ultimi venti anni i rapporti tra comunisti e socialdemocratici sono stati «di grande asprezza polemica». Oggi, «dopo la battaglia unitaria condotta dalle sinistre nelle elezioni presidenziali, è in discussione, in vista delle elezioni legislative del 1967, un *programma comune*, condizione di una *politica elettorale comune*, che preveda al secondo turno la concentrazione dei voti delle sinistre sul candidato di sinistra più forte per battere la reazione, e la conclusione di un *contratto di maggioranza* per la formazione di un governo di sinistra». Oltre ai punti di convergenza, vi sono certamente differenze, «insufficienze, indecisioni e ritardi» nell'elaborazione programmatica francese. Ma quello che importa sottolineare, nota il compagno Amendola, «è lo sforzo compiuto dalla sinistra francese per realizzare la sua unità, è il collegamento stabilito tra comunisti, socialisti e democratici», dietro la spinta di un «possente movimento di base».

L'accordo delle sinistre «si potrà o non si potrà fare in Francia», ma «è di questo che si discute, e non si elevano pregiudiziali antiunitarie, come fanno Nenni e Tanassi, in nome di non si sa quali principi (perchè è difficile trovare nella "carta ideologica" come nell'azione pratica degli unificatori traccia di un qualche principio». Perciò «giunge fuori tempo, coi suoi propositi scissionistici, il documento del comitato paritetico PSI-PSDI in contrasto con le esigenze poste dalla realtà nazionale e con il moto delle idee in Italia ed in Europa. Perciò — conclude Amendola — i comunisti continuano, con rinnovato impegno, la loro battaglia unitaria, convinti che la diversione dell'unificazione socialdemocratica potrà rallentare ma non impedire il movimento della classe operaia per realizzare la propria unità politica, su una piattaforma di lotta per il socialismo».

PARRI Anche Ferruccio Parri esprime un giudizio denso di riserve sull'unificazione PSI-PSDI, nel nuovo numero di *Astrolabio*. Egli si riferisce alle «accentuazioni comuniste e anti-CGIL» presenti nel documento ideologico, scrivendo che in particolare le prime «riflettono la preoccupazione delle carte a posto, e la paura, o impossibilità, di parlar chiaro, che obbliga ai discorsi contorti». Questo conferma «la decisa volontà di restringere l'orizzonte al proprio orto da coltivare nel podere comune, ma a conduzione divisa, che ora si chiama centro-sinistra».

Altro incontro, ieri, tra esponenti del PSI e del PSDI per la data dei due congressi e della «costituente». Sembra sia stato deciso che, non potendosi svolgere la seconda manifestazione il 22-23 ottobre, anche i congressi siano rinviati a un periodo compreso tra la fine di ottobre e l'8 novembre.

m. gh.

Congratulazioni di Moro a Kossighin

Il presidente del consiglio dei ministri, on. Aldo Moro, ha inviato al presidente del consiglio dei ministri dell'URSS, Kossighin, un telegramma di congratulazioni per la sua conferma.

Perchè la Cassazione ha chiuso il «caso» del doganiere-milionario

«Pena giusta» 25 anni per Mastrella

Con il deposito della motivazione della suprema Corte il processo va in archivio - Ma gli interrogativi restano: perchè non sono stati puniti i complici e che fine hanno fatto i soldi rubati?

Venticinque anni di reclusione sono per Cesare Mastrella una pena giusta. Infatti, «sebbene possa apparire dura e rigorosa, la pena nel complesso risulta contenuta in misura equa per ognuno dei numerosi reati» addebitati «all'infedele e intraprendente funzionario». Con queste parole la Corte di Cassazione, depositando ieri la motivazione della sentenza con la quale fu respinto il ricorso dell'«ispettore miliardo» contro la dura condanna, ha chiuso definitivamente il «caso» del doganiere di Terni.

Non vi saranno presumibilmente altre indagini in sede penale. Se Mastrella ha avuto dei complici, essi possono stare tranquilli: con i 25 anni inflitti al doganiere «tutto d'oro» il caso è archiviato. La Cassazione non poteva essere più esplicita su questo punto, avendo affermato che «era del tutto inutile qualsiasi altra indagine, comprese quelle su asserite pressioni ricattatorie cui l'imputato sarebbe stato sottoposto».

Con la chiusura del «caso» Mastrella si può ben dire che finisca una fase fra le più clamorose nella nostra Italia di scandali e scandaletti. La scoperta della gigantesca truffa portata a termine da Cesare Mastrella aprì davvero un'era. Vi furono interrogazioni in Parlamento, sedie di ministri, solitamente ben solide, vacillarono. Decine di alti funzionari, oltre l'«ispettore-miliardo» vennero chiamati a rispondere, ma solo sotto l'aspetto amministrativo del miliardo e più sparito.

Con Mastrella si aprirono gli anni dei grandi scandali. E l'ispettore di Terni non giovò certo agli altri funzionari dello Stato che lo seguirono negli onori, o meglio nei disonori, della cronaca. Mastrella aveva realmente intascato un miliardo e si pensò che tutti fossero come lui. Così si credette che Ippolito di miliardi in tasca se ne fosse messi a decine, mentre non aveva preso una lira. E lo stesso accadde per Marotta e Giacomello, i direttori dell'Istituto superiore di Sanità.

Ormai di Mastrella tutto è noto. Si conoscono le «sue donne», Anna Maria Tomaselli, l'amante, e Aletta Artioli, la moglie, si conoscono i suoi gusti, i suoi divertimenti, le sue manie. Una sola cosa non si sa ed è forse a questa che il doganiere deve una pena tanto pesante: che fine hanno fatto i soldi che ha rubato? Li ha veramente dilapidati, giocando al «Totocalcio», in cene sontuose, regalando macchine e «boutique» alle amiche e alla moglie, o ha pensato ad assicurarsi una vecchiaia agiata, mettendo qualche centinaio di milioni al sicuro nelle banche svizzere?

Mastrella dalla Cassazione si è sentito dire «infedele funzionario», ma anche «intraprendente». E' così. Cesare Mastrella, nell'ambiente doganale, era l'unico a non dormire. Mentre gli altri, ministro compreso, facevano sogni d'oro, il doganiere l'oro se lo metteva in tasca, a centinaia di milioni, fino al miliardo. E, se un bel giorno non si fosse stancato, sarebbe ancora lì a rubare indisturbato. Chi lo avrebbe mai toccato il brillante ispettore, mandato dal ministero là dove la «Terni» aveva chiesto una «persona di fiducia», cioè un uomo che si prestasse alle non certo regolarissime operazioni doganali della grande società?

Ma anche per Mastrella è venuta la resa dei conti. Peccato davvero che sia stato l'unico a pagare e con una condanna tanto forte, tale che da noi non si dà neppure agli assassini (non parliamo naturalmente di quelli «per onore», i quali se la cavano con qualche mese di carcere, spesso seguiti dagli applausi della folla)

E anche le due donne, con due anni e nove mesi ciascuna, non se la sono cavata a buon mercato. Dice la Cassazione, a proposito dell'amante e della moglie dell'ispettore: «Anna Maria Tomaselli è una donna astuta: aveva ben compreso la provenienza del denaro e, pur sapendo la verità e l'origine delittuosa di esso, socchiudeva subdolamente gli occhi. Aletta Artioli si affannava col marito a mettere in salvo i beni, proprio perchè erano di provenienza delittuosa».

Andrea Barberi

Per la Croce Rossa Vietnamita

Sottoscritte ieri 16 «cassette sanitarie»

Si intensificano in tutto il Paese le iniziative di solidarietà verso il Vietnam aggredito dall'imperialismo americano.

A Ravenna la Camera del lavoro, aderendo all'appello per l'invio di «cassette sanitarie» alla Croce Rossa del Vietnam, ha inviato al Comitato per l'assistenza sanitaria al popolo del Vietnam (piazza Montecitorio, 115 - Roma) 40 mila lire. In un comunicato la CdL ha precisato che si tratta di «un modesto contributo che vuole unirsi allo sforzo di tutti per alleviare le sofferenze del popolo vietnamita impegnato in una dura lotta per affermare il proprio diritto alle libertà e all'indipendenza.

Da Brescia sono state inviate al Comitato nazionale due «cassette» che sono state sottoscritte dagli operai della OM - FIAT, della Ideal Standard, dell'ATB, della Sant'Eustachio e dalle sezioni comuniste di Desenzano Lonato, Calcinato, Pedizzole e Rivoltella.

Tre «cassette» sono state sottoscritte dalla Federazione comunista di Pordenone. Iniziativa analoga è stata preannunciata dalla FGCI che in collaborazione con altri gruppi giovanili politici ha lanciato una sottoscrizione per l'acquisto di una «cassetta» chirurgica.

Anche dalle Marche sono giunte le prime notizie sulla raccolta di fondi. Ad Ancona sono già 5 le «cassette» sottoscritte rispettivamente dagli ex partigiani della «Brigata Garibaldi», dal Comitato Federale del PCI, dalla Commissione federale di controllo del PCI, dalla sezione comunista del Borghetto, dalla sezione comunista di Palombella

A Padova una «cassetta» è stata sottoscritta dalla sezione centro «Galbati» e una dalla cellula dell'ENEL.

A Firenze hanno sottoscritto tre «cassette» la Casa del Popolo di Impruneta, il consiglio di amministrazione delle cooperative del Chianti, la Federazione provinciale dei facchini e dei trasportatori.

Proseguono intanto in numerose città, nei quartieri e nelle borgate, le manifestazioni di solidarietà con il popolo vietnamita. A Genova un'«autocolonna della pace» ha percorso ieri pomeriggio le vie della città. Altre manifestazioni e cortei si sono svolti nei quartieri di Bologna.

A Roma, in questi ultimi giorni, in molte fabbriche sono stati stilati ed approvati ordini del giorno ed appelli per la pace e la libertà nel Vietnam. Un appello, al quale sono state apposte decine di firme, è stato approvato dagli operai dei depositi della Purfina, della Mobiloil e della Total: vi si chiede «che il nostro governo faccia pesare la volontà di pace degli italiani», si dissoci «da ulteriori passi aggressivi» e si operi affinchè «vengano riconosciuti i diritti del martoriato popolo del Vietnam alla pace e all'indipendenza». Altri ordini del giorno, di analogo contenuto, sono stati approvati dagli operai della società Campani e dai lavoratori della Croce Rossa.

L'assurda sparatoria di Acquaformosa

Morto uno dei feriti dal brigadiere dei CC

I superiori del carabiniere tentano di accreditare la versione della legittima difesa — I testimoni però smentiscono e alcuni affermano che il sottufficiale era ubriaco

Dal nostro corrispondente

COSENZA, 4.

Francesco Vicchio, uno dei tre giovani di Acquaformosa gravemente feriti a colpi di pistola dal brigadiere dei carabinieri Romolo Maggi, domenica scorsa in località Madonna del Monte, è deceduto ieri sera per complicazioni interne. Dopo essere stato due giorni — lunedì e martedì — tra la vita e la morte, sembrava che il ventiquattrenne sarto di Acquaformosa dovesse farcela. Ieri mattina, infatti, le condizioni del giovane erano per la prima volta migliorate. Verso le dodici, però, Francesco Vicchio ha avuto un improvviso peggioramento e ieri sera, dopo una breve agonia, il poveretto ha cessato di vivere. Ha lasciato la giovanissima moglie, Filomena, che si trova in stato avanzato di gravidanza. Le condizioni dell'altro ferito, Costantino Vicchio, sono ancora molto gravi, mentre il terzo, Giuseppe Irianni, è stato definitivamente dichiarato fuori pericolo. I due si trovano ancora all'ospedale

I carabinieri della Tenenza di Castrovillari hanno intanto concluso le indagini sui gravi fatti — avvenuti domenica scorsa a Madonna del Monte — che hanno avuto un così tragico epilogo. Questa mattina hanno infatti trasmesso il rapporto al procuratore della Repubblica di Castrovillari. Ancora prima che le indagini fossero concluse, le massime autorità provinciali di polizia si sono però affannate a fornire alla stampa una versione «ufficiale» dei fatti in base alla quale il brigadiere Maggi viene completamente scagionato da qualsiasi responsabilità. Tale versione sostiene infatti che il comandante la stazione dei carabinieri di Lungro, accorso per sedare una rissa, scoppiata, sembra, per il possesso di una fisarmonica, estrasse la pistola solo a scopo «intimidatorio» e che poi, aggredito e ferito con una coltellata e colpito con un colpo di bastone alla mano destra, fu costretto, per non essere sopraffatto, a sparare.

La versione fornita dai carabinieri di Cosenza presenta però molti punti oscuri. Ci si chiede innanzitutto il perché (a questo ancora non è stata data alcuna risposta) i tre giovani si sarebbero accaniti contro il brigadiere a tal punto da volerlo sopprimere, dal momento che non avevano nulla contro di lui.

Ma anche ammesso che sia stato veramente aggredito (molte persone ad Acquaformosa presenti alla tragica sparatoria, sostengono che questo non è avvenuto) perchè il brigadiere ha sparato più volte (ben cinque colpi) e sempre colpendo organi vitali? Poteva benissimo, data la brevissima distanza, colpire alle gambe o in altri organi non vitali?

Vi è infine la testimonianza fornita ai soccorritori dagli altri due feriti, i quali hanno dichiarato che nessuno ha colpito il brigadiere con una coltellata, come sostengono invece i carabinieri, e che essendo quest'ultimo in preda ai fumi dell'alcool e conoscendolo come un tipo dalla pistola facile, hanno solo cercato di disarmarlo per evitare tragiche conseguenze. Sembra infatti che il brigadiere Maggi non abbia esitato in altre occasioni ad estrarre la pistola e a sparare. A Lungro dicono che l'anno scorso avendo sorpreso alle dieci di sera due giovani che cantavano non ci ha pensato due volte: ha sparato per fortuna senza ferire nessuno.

Oloferne Carpino

Il «giallo di Latina»

I periti favorevoli a «Poldino» D'Angelo

LATINA, 4

Gli occhi di «Poldino» D'Angelo, l'avvocato che rischia l'ergastolo nel processo per il «giallo di Latina», brillavano al termine dell'udienza di oggi. La prova dei periti è stata un grosso successo per l'imputato. Sostanzialmente i professori De Zorzi e Fucci, i quali avrebbero dovuto essere due punti di forza dell'accusa, sono stati i migliori alleati dell'imputato.

I periti hanno dichiarato che un uomo può sopravvivere per 72 ore in un ambiente saturo di gas ed anche riprendere conoscenza. E questo per «Poldino» D'Angelo vuol dire tanto ossigeno, tanta speranza in una positiva definizione della misteriosa vicenda nella quale è piombato.

Quelle 72 ore che i periti hanno accordato all'imputato saranno quasi certamente determinanti. Leopoldo D'Angelo ha un buon 70 per cento di probabilità di uscire a testa alta da questo processo che era nato per lui tanto male. L'accusa sembrava avere, all'inizio, le carte in regola per puntare alla condanna all'ergastolo dell'imputato, favorita, come era, dalla personalità sconcertante del D'Angelo e da certi aspetti, davvero squallidi, della vicenda.

«Poldino» D'Angelo è chiamato avvocato, ma avvocato non è. Però è laureato in legge. Una decina di anni fa divenne ospite permanente della zia, Elena D'Alessandro. E oltre che ospite fu anche amante della congiunta, nonostante i quasi trenta anni di differenza. Una relazione assurda, incredibile, ma che forse il D'Angelo non accettò solo per interesse. Da qualunque motivo «Poldino» sia stato spinto, era in fondo umano che carabinieri e magistratura, quando la anziana Elisabetta D'Alessandro fu trovata morta per avvelenamento da gas, pensassero al delitto. La vecchia aveva un patrimonio di una sessantina di milioni e il D'Angelo era erede

Leopoldo D'Angelo fu trovato accanto al cadavere della zia. Era anch'egli in stato di incoscienza, ma viveva ancora. La accusa, sulla base di una testimonianza, disse: si è alzato dal letto per respirare qualche boccata d'aria e poi è tornato a sdraiarsi vicino al cadavere della zia. Tutto ciò per farsi trovare in fin di vita e avvalorare l'ipotesi di una disgrazia: ma gli è andata male. Invece, dopo la testimonianza dei periti, sembra proprio che l'accusa abbia sbagliato e che per «Poldino» tutto debba finir bene (anche perché, in caso di assoluzione, incasserà l'eredità). I due medici hanno infatti affermato che non solo l'imputato poté sopravvivere per 72 ore nonostante il gas, ma che, sebbene in stato di incoscienza, può essersi benissimo avvicinato a una finestra per respirare aria pura.

Catanzaro

La DC ricatta il PSDI che ha messo in crisi le giunte

CATANZARO, 4.

La decisione di mettere in crisi tutte le giunte di centro-sinistra della provincia, adottata dai socialdemocratici di Catanzaro, ha finito con lo scatenare un putiferio all'interno degli altri partiti di maggioranza. La DC che ha giudicato la mossa come un vero e proprio ricatto, in atto da tempo e portato ora alle estreme conseguenze, si è immediatamente messa al lavoro per salvare il salvabile. In un comunicato emesso in seguito ad una riunione della giunta provinciale della DC si legge fra l'altro che «i socialdemocratici non hanno motivo di osservare l'atteggiamento assunto e, d'altronde continuando su queste posizioni si avviano inesorabilmente al suicidio su scala nazionale. Che ci dicano in quali punti siano venuti meno gli impegni programmatici e noi risponderemo».

E' evidente dunque la volontà di richiamare prepotentemente all'ordine gli alleati, colpendoli nel loro punto debole. I socialdemocratici in sostanza vogliono giocare grosso, approfittando del momento favorevole, — pensano i dc, — e vogliono scavalcare a sinistra gli stessi socialisti; necessario quindi un energico richiamo alla realtà

In questo dibattito non sembra vogliano inserirsi i socialisti, sempre più preoccupati per le sorti delle giunte e contrariati per la levata di scudi dei socialdemocratici. Nemmeno i repubblicani, ormai, trovano il coraggio di far sentire la loro voce a differenza di quanto avvenuto qualche settimana fa quando dimostravano di non essere completamente insensibili a un eventuale proclama socialdemocratico.

In definitiva è certo che alla base del dissenso c'è una cattiva spartizione dei posti di sottogoverno anche se i socialdemocratici tentano di dare alla loro decisione un carattere essenzialmente politico.

L'ANAS progetta nuovi tipi di spartitraffico

Due commissioni dell'ANAS hanno proposto l'adozione di nuovi tipi di spartitraffico per le autostrade. Sulla base dei loro suggerimenti nei tronchi stradali già in esercizio dovranno essere installate sugli spartitraffico barriere metalliche di sicurezza a non meno di 30 centimetri dal limite della corsia di sorpasso. Le zone centrali dovranno essere sistemate «a verde» mentre quelle esterne saranno pavimentate.

Uno spartitraffico largo almeno 12 metri dovrà essere previsto dai progettisti delle future autostrade: con tali dimensioni non sarà necessario sistemare le barriere. La zona centrale dello spartitraffico dovrà essere concava e quella verso l'esterno terminerà con una stretta fascia pavimentata. Nello spazio saranno sistemate piante dal fusto flessibile adatte ad aumentare la sicurezza contro l'abbagliamento e non pericolose per le auto che eventualmente scontinassero dalla propria carreggiata.

MARIO ALICATA
Direttore
MAURIZIO FERRARA
Vice direttore
Sergio Pardera
Direttore responsabile

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma L'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555

DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINIST